

Rutelli: amici degli Usa ma non sudditi

«Noi siamo e saremo sempre amici degli Stati Uniti, ma non sudditi e diciamo no ad un intervento militare». L'ha affermato con nettezza (rievocando nel tono le dichiarazioni del presidente della Camera Ferdinando Casini), Francesco Rutelli nel chiudere ieri la manifestazione della Margherita sulla devolution a Marsa-

la (Trapani). Rutelli, che da giovedì a sabato prossimi sarà al Cairo per incontrare il segretario generale della Lega araba, Amr Mahmoud Moussa e le più alte cariche istituzionali della Repubblica araba d'Egitto, ha anche sostenuto che la comunità internazionale deve fare tutto il possibile perché Saddam Hussein consenta agli ispettori di svolgere il loro lavoro. Al centro dei colloqui di Rutelli nel suo viaggio in Egitto saranno gli scenari in questo momento delicato per gli equilibri internazionali, le ispezioni Onu in corso in Iraq, i rischi di un conflitto, la situazione israelo-palestinese.



Bassolino: l'Onu si adoperi per il dialogo tra le parti

NAPOLI «Oggi siamo in piazza con tutti i comuni ed i movimenti che lottano per la pace e contro la guerra perché una guerra preventiva è davvero assurda». Lo ha detto il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, intervenendo alla manifestazione organizzata da Emergency in occasione dell'anniversario della dichiarazione universale dei

diritti umani. «La guerra preventiva -ha aggiunto il governatore- rischia di portare ad uno scontro tra civiltà e ad una guerra infinita. C'è bisogno, invece, di dialogo e di pace e c'è bisogno che sia l'Onu ad avviare un negoziato per il disarmo sia in Iraq sia in tutto il Medio Oriente, anche alla luce del conflitto tra israeliani e palestinesi. La pace ed il dialogo -ha concluso Bassolino- sono l'unica strada». Alla fiaccolata hanno partecipato anche don Vitaliano della Sala, Francesco Caruso ed alcuni esponenti della rete no global. A loro, il presidente Bassolino ha rivolto dal palco un saluto rivolgendolo ad un «bentornato tra noi» a don Vitaliano.

«La pace è possibile, è nelle nostre mani»

Venticinquemila in piazza a Milano con Emergency contro la guerra. Gino Strada: il governo consulti gli italiani

Luigina Venturelli

MILANO In 25mila hanno sfidato il freddo pungente della prima vera giornata invernale per dire no ad una guerra già decisa. Le facce avvolte in sciarpe e berrette di lana, le mani con bandiere, striscioni colorati e molte fiaccolate, a volte usate in modo improprio per riscaldarsi le dita o accendersi una sigaretta. Fra le persone che partecipavano alla manifestazione organizzata da Emergency, Tavola per la pace, Libera e Rete Lilliput - a cui erano presenti anche partiti della sinistra, sindacati, movimenti cattolici, associazioni ambientaliste, girotondi e girandole - la sensazione che si attenda solo una scusa plausibile per dare l'avvio al conflitto armato in Iraq è palpabile. Ma tutti volevano esserci per dire: «Non in mio nome».

Eppure il lunghissimo corteo che nel tardo pomeriggio ha attraversato il centro di Milano ha saputo essere incredibilmente silenzioso. Nell'attraversare piazza Duomo, dove si sentiva solo la musica jazz (che fa tanto Natale newyorkese) degli altoparlanti installati su una piccola pista di ghiaccio (dove, in effetti, un paio di persone sponsorizzate da una crema idratante pattinavano come fossero a Central Park): silenzio di stupore. O nell'arrivare in piazza Fontana, durante il minuto di silenzio per le popolazioni vittime innocenti della guerra, scandito solo dal rumore metallico, continuo e assordante, di una sirena d'allarme antiaerea: silenzio di riflessione.

Ma non hanno tardato a far sen-



La fiaccolata per la Pace a Roma

Riccardo De Luca

tire la propria voce.

Chiacchierando e discutendo lungo il percorso. Qualcuno cantava una canzone francese poi ripresa da Fossati: «E dica pure ai suoi, se vengono a cercarmi, che possono spararmi. Io armi non ne ho». Qualcun altro si augurava: «Io mi aspetterei un'adeguata rappresentanza politica dall'opposizione. La vicenda degli alpini non promette bene, ma io sono credente. Penso che le conversioni

possano sempre avvenire». Altri ancora si indignavano: «Non ci rassegnamo all'idea che la guerra e la pace facciano solo parte dei giochi dei potenti».

Contestando l'amministrazione comunale in piazza della Scala. Uno striscione con scritto «Fuori l'Italia dalla guerra» è stato appeso al balcone di Palazzo Marino e quando qualche sventurato commesso comunale si è arrischiato a levarlo, dalla piazza

è subito partita un'ondata di fischi.

Ascoltando in piazza Fontana (o nelle vicinanze, visto che gran parte del corteo non è riuscito ad entrarvi, tanto era affollata) le parole di Gino Strada che, da un piccolo palco su cui erano presenti anche Vittorio Agnoletto, Gino Paoli e Jovanotti, ha concluso la manifestazione.

Le prime parole del fondatore di Emergency sono state di ringraziamento per i presenti, nonostante

«Non fermeremo Bush, ma forse Berlusconi sì...»

Roma, in migliaia al Colosseo: «L'attacco preventivo è una follia, non si batte così il terrorismo»

Simone Collini

ROMA In mano candele che si spengono col vento, che smoccolano cera che scotta le dita. «Non riusciremo a fermare la macchina da guerra messa in moto da mister Bush, ma forse riusciremo a evitare l'accodarsi del signor Berlusconi». In testa cappucci, baschi, zucchetti di lana, scialli legati sotto il mento. «Siamo qui per esprimere un pensiero... che viene dal cuore più che dalla mente». E poi stracci bianchi, intorno al collo, stretti al braccio, legati all'estremità della sciarpa. «Il terrorismo non si combatte con i bombardamenti, ma con la politica, le operazioni di polizia internazionale e di intelligence». E bandiere colorate, con o senza scritta «Pace», fissate in cima all'asta o legate al collo e lasciate cadere lungo la schiena a mo' di mantello. «Comunque sono altri gli interessi in gioco, questa guerra non ha nulla a che vedere con il terrorismo. Che in questa situazione internazionale verrebbe anzi rinfocolato». La pioggia inizia improvvisa, pochi minuti prima delle 18. Si aprono gli ombrelli, si riarrotolano gli striscioni. «L'Italia? La sinistra? Capisco che ci si possa dividere sulla guerra».

Chi vuole il conflitto ha interesse solo a far ripartire l'economia mondiale, non certo a combattere il terrorismo



Ma non su questa. Altrimenti che sinistra è?». La pioggia smette. Vengono distribuite candele, passati di mano volantini. «Un eventuale avallo Onu? E che vuol dire? Ormai è chiaro che le Nazioni Unite sono in ostaggio degli Stati Uniti. Basta guardare quello che è successo col rapporto iracheno, che doveva essere destinato solo all'Onu e invece è finito a Washington».

La parte superiore del Colosseo è illuminata dai faretti elettrici. Ai piedi si accendono migliaia di fiammelle. Le candele hanno dietro il volto di Vauro, Santoro, dei giroton-

dini romani, Flores d'Arcais, Marina Astrologo, Silvia Bonucci, dei diessini Berlinguer, Salvi, Mussi, di Cento dei Verdi e di Rizzo dei Comunisti italiani. E dei tanti che non si rassegnano ad accettare in silenzio «giochi più grandi di noi», che vogliono dire la loro, dire no alla «follia di un attacco preventivo», dire «fuori l'Italia dalla guerra». E lo vogliono dire nel giorno del 54esimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, che nel primo articolo recita: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti, e devono agire

gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».

David ha al braccio la fascia bianca e rossa del servizio d'ordine. Ha 21 anni e studia scienze politiche a Roma. Da cinque mesi è iscritto a Emergency. «Avevo voglia di darmi da fare, di impegnarmi personalmente per cercare di risolvere i problemi che ci sono, in Italia e nel mondo. I partiti? Non è che mi ci riconosca tanto. Ho preferito un'organizzazione apolitica come Emergency».

Gaetano e la moglie distribuiscono dei volantini con sopra una vi-

gnetta di Vauro: un omino senza una gamba che si regge con due stampelle. Al posto del viso un cerchio tratteggiato. E una scritta: «Istruzioni per capire che cosa è la guerra: seguite la linea tratteggiata e applicatevi la foto di vostro figlio». Gaetano ha 49 anni, lavora come elettricista e come può si dedica alle attività della sezione dei Comunisti italiani di Labaro, quartiere popolare di Roma nord. «Chiediamo che l'Italia si tiri fuori da questa follia. Sperando che poi altri paesi europei ci seguano. Se il governo ci starà a sentire? Noi comunque ci provia-

mo, anche se è forte l'impressione che sarà come parlare al muro. L'opposizione? Spero che i partiti della sinistra tornino per lo meno a ragionare insieme. Almeno su questo tema».

Claudio protegge con la mano sinistra la fiamma della candela che tiene con la destra. «Sono qui per esprimere un pensiero che viene dal cuore più che dalla mente. Non c'è bisogno di guerre. Il terrorismo? Lo combattiamo andando più a fondo nei problemi che affliggono le società in cui nascono questi fenomeni». Ha 34 anni e fa il tecnico di laboratorio.

Un centesimo per ogni litro consumato. E la Toscana stanzierà un milione per realizzare pozzi nei paesi di chi ha sete

Per l'acqua si fa la guerra. Ma anche una goccia di solidarietà

Francesco Sangermano

FIRENZE «Ci sono tre elementi essenziali per vivere: l'aria, i raggi solari e l'acqua. Garantirli a tutti significa garantire il diritto alla vita. Speriamo non decidano di privatizzare anche l'aria che respiriamo e i raggi che arrivano dal sole...».

Riccardo Petrella, fondatore del comitato internazionale per il contratto dell'acqua, usa una battuta per esprimere tutta la sua frustrazione riguardo alle ultime scelte del governo Berlusconi di privatizzare entro tre anni tutta la gestione dell'acqua. Scherza, ma l'appello che lancia dal palco del sesto meeting sui diritti umani di Firenze è chiaro: «Il diritto dell'acqua non può essere sottratto a un prezzo. Le risorse idriche non devono essere privatizzate, l'acqua è un bene comune».

Fra chi riscuotono grande consenso tra gli 8.600 ragazzi che affollano il palasport fiorentino mentre sul palco Gad Lerner modera il dibattito incentrato sul tema «L'oro blu: l'acqua è di tutti». Argomento affrontato lo scorso mese all'interno dei lavori del Social Forum, e riportato per l'occasione all'attualità in tutta la sua drammaticità. «Su 6 miliardi di persone - sottolinea Petrella - 1,6 non ha accesso all'acqua potabile e ogni giorno 30mila persone muoiono per questo motivo. Il tutto mentre il 40% delle risorse va sprecato e, in Italia, si consumano a testa 217 litri al giorno di cui solo 3 vengono bevuti».

Cita esempi eclatanti. «Il Brasile è il paese più ricco d'acqua eppure 80 milioni di persone povere ne sono senza perché tutto gira intorno alla distribuzione della ricchezza». Una situazione che il ricorso alla privatizzazione può solo

peggiore. «Siamo il primo e unico paese che, per legge, sancisce la privatizzazione delle risorse idriche sia a livello gestionale sia di controllo. Dobbiamo reagire appoggiando quelle forze politiche che vogliono mantenere in mano pubblica il diritto alla vita, alla salute e all'educazione».

Sul palco si alternano esperienze diverse. Parla Paolo Rizzo, studente 23enne di Agrigento, che spiega come «in Sicilia ci si sveglia la mattina senza sapere se avremo l'acqua dai rubinetti o meno» e che «si costruiscono grandi cisterne per metterla da parte» oppure che «oltre alla bolletta si pagano 50-60 euro per un'autobotte che porti l'acqua a casa privatamente». Parlano i giuristi Hiba Hussein, una palestinese, e Itzak Alster, un israeliano. Descrivono una terra che sul tema dell'acqua «prova a cooperare attraverso l'impianto di desa-

linazione di Gaza» ma si trova comunque a lottare perché «le risorse sono la metà del fabbisogno e l'acqua basta solo per le attività domestiche e non per l'agricoltura». E così «si discute sulla distribuzione tra i due popoli ma è una coperta corta visto che l'acqua non c'è». E parla Vittorio Spinola, direttore dell'impresa «Castoro» che tra Algeria e Niger ha scavato in 5 anni oltre 500 pozzi di acqua. «Ma - spiega - il 90% dell'acqua che si trova sotto il Sahara non può essere prelevato perché comprometterebbe l'estrazione del petrolio».

Ma dal palco del meeting arriva anche una buona notizia. La Regione Toscana, prima in Italia, ha deciso di mettere a disposizione dei paesi del terzo mondo 900mila euro per progetti di cooperazione finalizzati a realizzare pozzi d'acqua nelle aree, soprattutto africa-

ne, colpite dalla siccità. Il presidente Claudio Martini ha infatti firmato un protocollo assieme a Publicacqua, la società che gestisce il ciclo delle acque nelle province di Firenze, Prato, Pistoia, il Cispel, l'Anci Toscana e la Lega delle Autonomie locali, in base al quale sarà devoluto un centesimo di euro per ogni litro d'acqua consumata senza gravare sulla bolletta dei cittadini. Un'iniziativa che risponde in pieno al messaggio giunto dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. «L'acqua - ha scritto in un telegramma - rappresenta una risorsa per la crescita economica e per l'affermazione dei valori civili e dei diritti nel mondo. L'Italia deve continuare a promuovere azioni concrete per rilanciare a livello internazionale ricerca e investimenti a favore dell'affermazione di una cultura dell'acqua e della sua equilibrata distribuzione».

«un'informazione che dire che fa censura è poco». Con tanti saluti al Corriere della Sera e alla Fallaci: «In questa città c'è un quotidiano che sbatte in prima pagina le dichiarazioni di un'isterica e nulla dice della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo». Già. Perché ieri era il 54esimo anniversario dell'approvazione del documento delle Nazioni Unite «la cui applicazione è l'unica strategia possibile per combattere la guerra».

Ma Gino Strada ha aggiunto sconcolato: «Temo che molti governanti non abbiano neppure letto il preambolo. Per questo ritengo che la pace sia una cosa troppo seria per lasciarla nelle loro mani. A noi sta promuovere il dialogo, la solidarietà, il rispetto degli altri. A noi spetta interrompere la spirale della guerra». E ha continuato: «Se non riusciamo a fermare la macchina americana, almeno l'Italia e l'Europa devono smarcarsi da quella politica criminale, che propone la giungla come modello di sviluppo. Oggi la Cia ha rubato il rapporto degli ispettori dell'Onu. A questo punto gli Stati Uniti vogliono dichiarare guerra alle Nazioni Unite».

E tornando all'Italia: «In un paese in cui, tramite referendum, veniamo consultati sulla caccia - ha detto il medico di Emergency - a maggior ragione dobbiamo essere consultati sulla caccia all'uomo. Altrimenti si ritroveremo un'opposizione civile che neanche se l'immagino». E a guardare le migliaia di persone presenti e la convinzione che traspare dai loro volti, pare proprio che non si tratti di parole campate in aria.

«È chiaro che ci sono in ballo cose molto più grandi di noi, giochi di potere che solo in parte riusciamo a immaginare». Parla con tono pacato, osservando la fiammella e facendo attenzione a dove cadono le gocce di cera. «Il governo italiano forse neanche ci vedrà. Quello che però mi preoccupa di più è che non siamo così tanti come dovremmo essere. Ho sentito molti amici prima di venire. Sono tutti d'accordo che la pace vada difesa, che i problemi non si risolvono con la guerra. Però quando si tratta di muoversi...».

«È una presa in giro». Daniela si riferisce all'invio degli ispettori Onu in Iraq. «È un pretesto». Ha 46 anni e al momento è disoccupata. «La guerra comunque ci sarà, ma noi vogliamo mettere i bastoni fra le ruote il più possibile. Che farà l'Italia? Non lo so. Quello che so è che tutti questi parlamentari dovrebbero tornarsene a casa. Tutti, maggioranza e opposizione. Perché se la sinistra non porta avanti le ragioni del pacifismo che sinistra è?». Parla scuotendo nervosamente la candela che ha in mano facendo schizzare la cera liquida. «Un avallo Onu? Le Nazioni Unite sono in ostaggio degli Stati Uniti. Gli ispettori prendono ordini da Bush. Basta vedere quello che è successo con il rapporto».

Anche per Marina e Gisella quella contro l'Iraq sarebbe una «guerra pretestuosa e vuota di significato. L'obiettivo? Far ripartire l'economia mondiale, di certo non quello di combattere il terrorismo, che in questa situazione internazionale finirebbe invece per essere rinfocolato».

Capisco che la sinistra si possa dividere sulla guerra. Ma certo non su questa. Se no che sinistra è?

